

Celentano show «Hanno paura delle parole»

Rockpolitik, atto d'accusa contro la censura Santoro: «Viva la libertà, ridatemi il lavoro»

di Maria Novella Oppo

FINALMENTE IN ONDA Dopo tutto, Celentano è andato in onda come ha voluto. Segno che, se uno ci prova, ci può riuscire, perfino a riportare Santoro in Rai. Appena arrivato in scena, ha cantato («se a volte mi estraneo è perché non approvo») e ha spiegato così tutto

quello che c'era da spiegare. La gioia di esserci e la noia di aver dovuto attraversare un mare di mediocrità, che, per inciso, è un mare berlusconiano. Poi Adriano ha cominciato a distinguere quello che è lento e quello che è rock. Zeman è rock, Moggi è lento. L'odio è lento, il bacio è come un rock. Lo zoo è lento, la foresta è rock. Il sesso è rock, il sasso è lento. E il primo passo politico lo fa Gerard Depardieu, con l'annuncio clamoroso: «Oggi arrivano i barbari. Che fa il Senato?». Che allude alla devolution? Ma no, è una poesia di Kavafis letta effettivamente con una pronuncia barbara. Più corretta la lettura dei messaggi di Biagi, Grillo

e Luttazzi, che non hanno potuto partecipare. E infatti ci sono i loro posti vuoti e c'è Santoro che, per esserci, ha dovuto dimettersi da deputato europeo. Ma c'è anche Berlusconi, ripreso nel momento del suo editto bulgaro, che ha fatto collocare l'Italia da «Freedom of the press» al 78° posto, tra Bulgaria e Mongolia nella classifica della libertà di espressione. «Hanno tutti paura della parole - commenta Celentano - oggi si possono dire soltanto cose che non danno fastidio a nessuno. Ormai si possono dire solo cose che fanno vincere le elezioni». Ed entra Santoro, tra applausi trionfali del pubblico in sala, che deve essere tutto composto da comunisti brianzoli scalmanati. Celentano riconsegna il microfono a Santoro. Per dire finalmente la sua, inneggiando alla fratellanza, alla uguaglianza, alla cultura e alla libertà. «Grazie Adriano, ma io voglio il mio microfono, il mio lavoro: finché non lo avrò non sarò

tornato a essere quello che ero». Poi si è rivolto alle figlie («Ho sempre agito con onestà») e ai collaboratori: «Preparatevi a tornare a lavorare». Ecco le parole scandalose che non si potevano far circolare in anticipo. L'unica cosa che sapevamo, infatti, di *Rockpolitik*, era che Adriano avrebbe cantato in apertura la canzone *C'è sempre un motivo*. Per il resto, tutto quello che era stato anticipato poteva essere completamente privo di fondamento. A parte la presenza di Maurizio Crozza (con una formidabile versione dei Gipsy King «Zapatero, Zapatero», in cui ha preso in giro tutto il centrosinistra, per poi entrare in scena in gommone stelle e strisce nei panni di Bush), della bellissima Luisa Ranieri e di Antonio Comacchione in gramaglia per i dolori del povero Silvio (che oggi ne avrà uno in più). Il comico ha consegnato al Molleggiato una tessera onoraria di Forza Italia: «Così puoi avere sconti di pena in tutta Italia...». Adriano, però, ha chiarito che «io non tifo né per Prodi né per Berlusconi». Per poi lanciare una stoccata agli immobilizzatori: «Dove passano loro non cresce più l'erba».

Poi, ovviamente Ligabue e Negrita, ma soprattutto Celentano col suo rock e il suo temuto e misterioso monologo. Pause comprese. E battute di ciglia. E gambe che poi tanto mol-



Adriano Celentano saluta Michele Santoro, ospite di Rockpolitik. Foto di Luca Bruno/AP

leggiare forse non sono più. Senza per questo rinunciare a dire la sua al solito modo clamoroso e insieme lapalissiano. Adriano odia la guerra, la povertà e la sofferenza, più o meno come tutti. Solo che lui lo dice come se lo scoprisse in quel momento e ne provasse un enorme dolore. Poi sorride e improvvisamente canta. A qualcuno sembra furbo il suo cattolicesimo rurale, a qualcun altro il suo trespacciare con il potere (e magari con il prepotere), per poi cambiare le carte in tavola e procurarsi nuovi e potenti nemici. Non è furbo: è il solito incredibile Celentano e basta. Che, sulle note di «Ancora vivo» («Non si gioca coi sentimenti, non ho giocato mai») fa scorrere le immagini

trash dei reality e di alcuni talk show, da *L'Isola dei famosi* a *La Talpa*. Una vera sorpresa, in attesa della messa in onda, è il direttore generale Alfredo Meocci. Sorridente e a suo agio nello studio avveniristico, dice: «È tutto tranquillo. Del resto si può, divertendosi e rilassandoci, dire anche qualcosa di importante...». L'immensa scenografia i cui costi si favoleggiano, ma non si vogliono certificare, è di Gaetano Castelli che firma anche gli scenari kitsch e floreali di Sanremo. Ma qui ha dimostrato quello che sa fare quando segue le indicazioni di un artista e di autori (Freccero, Cerami, Cugia, Caverzan e Scrosati) che sanno quello che vogliono. E lo ottengono.

Destra infuriata «Ora via Meocci»

Bontesta di An vuole una puntata riparatrice e cacciare il direttore Rai

Le reazioni a Celentano non sono fatte attendere. «Il programma è molto bello, Celentano mi è sembrato in grande forma, Santoro era emozionato e mi ha fatto tenerezza. Ma io resto della mia idea: la politica non deve prendere scorciatoie. Ognuno fa il suo mestiere» commenta Lucia Annunziata, chiamata direttamente in causa da Rockpolitik. Di tutt'altro tono Bontesta di An, senatore e membro della commissione di vigilanza della Rai: «Chiediamo a Celentano di ripristinare la par condicio e il pluralismo nella prossima puntata che deve essere riparatoria. Come lo chiediamo ai vertici della Rai, che non possono pensare di imitare Pilato e lavarsene le mani, alla Del Noce ma anche alla Meocci, che farebbe bene ad andarsene a casa». Pronta la replica del direttore generale della Rai: «Dimissioni? Ne parleremo in commissione di Vigilanza. Non sono assolutamente attaccato alla sedia. Certo non sono disponibile a rinunciare alla mia libertà, alla mia dignità e alla mia coerenza». «Una rock-ciofecca»: la definizione, a caldo, è del ministro delle Comunicazioni, Mario Landolfi, sempre di An. «Ho visto un Celentano lento e strumentalizzato: sono contento di aver deciso di non aumentare il canone della Rai». Duro anche Del Noce, rifugiato in un albergo nelle vicinanze di Brughiero: «Non è un programma di

intrattenimento, è fondamentalmente un programma politico non-ché politicamente orientato». Daniele Capezzone, segretario dei Radicali italiani dice dello show: «Abbiamo avuto un esempio di nuovo peronismo, di demagogia post-politica e post-democratica. A nessun esponente (più o meno) democraticamente eletto dai cittadini, viene concesso di potersi rivolgere (senza contraddittorio, senza repliche) a otto-nove milioni di spettatori in modo diretto». «Alla faccia del regime: da Celentano abbiamo visto tabelle falsate e non spiegate, abbiamo sentito Santoro, abbiamo sentito e visto Luttazzi, Biagi e subito dopo Cornacchione... Lo dico, comunque, con il sorriso e con molta ironia», interviene Alessio Butti, responsabile informazione di An. «Rockpolitik è stato finora la migliore dimostrazione che la Rai è tornata ad essere uno spazio di libertà», dice invece il consigliere Rai Nino Rizzo Nervo. «Celentano non ha fatto altro che il cronista di quanto è avvenuto in questi anni nel nostro Paese. Ha ristabilito spazi di libertà che prima erano stati chiusi. Ho apprezzato anche l'equilibrio di Santoro». «Siamo riusciti a dare al pubblico uno dei più grandi esempi di televisione popolare che si siano visti in Italia», chiude Sandro Curzi, anche lui nel cda Rai.

Adriano, il guerriero della notte balla il rock

Il cantante ha virato le origini della musica a vessillo di un movimento di liberazione

di Toni Jop

LA CHIAVE Cos'è successo? Niente di più di questo: Celentano, il «teppista» più dotato d'Italia, si è messo di traverso e ha allargato le braccia, come una madonna rinascimentale che protegge le sue creature, come un druido di Bretagna svegliatosi dal suo sonno millenario per difendere i suoi menhir, gli elfi e le fate della sua terra. E ha detto basta così; ha trasformato il suo rock, il rock delle origini, tutto anche e sorriso sulle labbra in una durlindana, nel vessillo di un movimento di liberazione che bada ai corpi come alle menti, che riavvia il flusso di una vita che - così sembra suggerire tutto nel programma, a cominciare dalla scenografia - il potere ha voluto congelare. Non qualunque potere, ma questo, nome e cognome, identificato dalle sue vittime come in un film in cui le cose cominciano ad andare bene. Solo un felicemente delirante megalomane come Celentano poteva

immaginare e mettere in pratica una scena tanto dolorosamente politica, così militante, così partigiana. Ha scelto uno scenario idoneo per questo suo fraterno messianismo; i brandelli impresentabili di una civiltà urbana arroccati ai piedi delle grandi infrastrutture che sono il simbolo delle nostre civiltà. Scenario cinematografico, persino abusato, dai tempi dell'«Uomo dal braccio d'oro» o dei «Guerrieri della notte», scenario degno di un musical senza tempo madre di tutti i musical come «West Side Story»: un prelievo d'immaginario consolidato per ospitare non dinamismi ma immobilità, statue, statue della libertà. Tutto era statua ieri sera: le sedie vuote dove avrebbero dovuto accomodarsi Luttazzi, Biagi e Santoro, Depardieu e i suoi barbari che non verranno più, le foto di Del Noce, di Lucia Annunziata, il volto pietrificato di Berlusconi che lancia l'anatema contro la satira e l'informazione alla Rai. Si muoveva solo Celentano, animato da un sacro fuoco che non si sarebbe acce-

so se il potere non lo avesse stupidamente negato: il buonsenso. E con questo ragionevole feticcio tra le mani ha affrontato la politica, destra centro e sinistra, riportando alla carne, la carne dei nostri corpi, il senso della sua azione, dei suoi interessi originari. Diranno che è una sfida; magari non piacerà ai professionisti della politica a quelli che ne conservano più orgogliosamente e più gelosamente gli attrezzi, gli strumenti assieme all'esclusiva del loro uso. Celentano sa che gli daranno del populista, ma a differenza di Masaniello lui non cambierà mai mestiere. È accaduto che si trovasse al posto giusto al momento giusto: in televisione, per di più sulla rete ammiraglia di quella stessa Rai che ha subito le epurazioni, il bavaglio, i clientelismi, i servilismi. All'ora di massimo ascolto, per dire che adesso basta e che è venuto il momento di cambiare strada dentro un fortino che ha pazientemente ricavato nel mare dei divieti, delle diffidenze istituzionali, delle cautele, delle par condicio. Celentano ha rimarcato una fascia di rispetto tra cittadini, politica e potere, lo ha

fatto come sa fare lui, con l'intelligenza rapida e sorniona di un ragazzo della via Gluck che non è diventato adulto per «mettersela via» ma per occuparsi dei fatti degli altri, oltre che dei suoi. Ecumenico con brio mentre corre con quei quattro capelli al vento e quel sorriso finto tanto di uno che crede nel suo dio buono e nel suo linguaggio più ricco di vita, il rock. Da questa postazione assolutamente fuori target si è permesso di dire al potere che la libertà non si tocca e alla politica che non si fa se non ci si crede, se non si dice la verità. Segno dei tempi che forse sono più maturi di quel che si possa immaginare se Celentano è riuscito a condire il suo blob morale con immagini non mediate, non allusive, non poetiche ma dure come un cazzotto, in Rai. Così, «Rockpolitik» si offre come una breccia nel muro delle ilberalità che hanno tenuto lontano dai grandi network critica istituzionale e satira. Il direttore generale della Rai, Meocci non è Cattaneo: è molto, e lo si è visto e compreso. E anche Petruccioli, se lo conosciamo, ieri sera, si deve essere divertito. Gli piace il rock.



il salvagente

Aviaria, 30 risposte precise per evitare la psicosi

Il pericolo è concreto, ma "mucca pazza" non c'entra e l'alimentazione poco. Invece...



Italgas o Enel Gas?
È partita la sfida: mettiamo bollette e offerte a confronto.

E Trenitalia si spulcia
508 carrozze avviate alla disinfestazione. Ma il problema resta.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it